

# GINNA DE SAMPEDÆNNA: UNA 'PROTAGONISTA' DELL'EMIGRAZIONE LIGURE IN SUDAMERICA

Fiorenzo Toso\*

Tra le testimonianze letterarie relative all'emigrazione ligure in America, un posto a sé occupa il romanzo in genovese *Ginna de Sampedænna*, tentativo di rappresentazione e interpretazione del fenomeno migratorio concepito e scritto nell'idioma stesso che costituiva il principale retaggio linguistico degli emigranti. Il documento, letterariamente modesto, assume così un valore e un significato particolari, e merita qualche considerazione approfondita a partire da una puntuale collocazione nell'epoca e nel contesto culturale che lo esprime. La letteratura in genovese di fine Ottocento si svolge su uno sfondo ideologico complesso<sup>1</sup>: da una parte vi è il disimpegno tipico ad esempio di Niccolò Baciagalupo, poeta espressione di quella parte della borghesia soddisfatta dai vantaggi arrecati dall'Unità e anche linguisticamente attratta da una maggiore integrazione col resto del paese; dall'altra c'è la letteratura cattolico-clericale di padre Luigi Persoglio, legata a una visione reazionaria che non di rado può essere intesa come opposizione da destra al regime monarchico-borghese; e infine nasce una letteratura 'progressista', contestatrice, repubblicana, che pur rifiutando le posizioni dei socialisti e dei comunisti è impegnata 'da sinistra' in una critica dell'autorità costituita. Esponente di questa corrente è il poeta Giovan Battista Vigo, ma la tendenza liberal-repubblicana si esprime di preferenza nella forma della prosa periodistica, strumento più vicino alla sensibilità del pubblico. Su tale sfondo il 23 gennaio 1868 esce il primo numero di *O Balilla*, bisettimanale che fino al 1904 accompagnerà la cronaca e il costume della Liguria.

\* Università di Sassari.

<sup>1</sup> Per la letteratura in genovese del periodo basti in questa sede il rimando a Toso. *Letteratura* III: 85-138. Per la storia linguistica della Liguria tra Otto e Novecento e per le problematiche generali si veda Toso. *Profilo*.

Primo tra i periodici in genovese dell'epoca, simili per tendenze politiche e contenuti ma spesso in polemica e in concorrenza tra loro, *O Balilla* sostenne le posizioni della sinistra repubblicana già col suo primo direttore Giuseppe Poggi; ma al contempo, oltre che quelle di foglio violentemente polemico assunse anche altre caratteristiche del giornalismo popolare dell'epoca: la tendenza al pettegolezzo e ai ricatti, lo scandalismo, l'animosità della satira e degli attacchi a persone e istituzioni lo configurano come un periodico d'assalto, che fece della faziosità uno strumento non tanto di lotta politica, quanto di provocazione e richiamo verso il pubblico. A connotare in chiave 'popolare' le testate in genovese contribuirono anche le ampie appendici dedicate alla letteratura: le poesie e i poemetti di *O Balilla* e degli altri periodici hanno contenuti per lo più comico-satirici e riflettono le tendenze politiche delle prose giornalistiche. Ma altrettanto importante è la produzione letteraria in prosa che vi trova spazio con un vasto *corpus* di romanzi, racconti, articoli di costume, sui quali l'attenzione degli studiosi non si è mai sufficientemente soffermata. Eppure questa narrativa, pur con tutte le sue ingenuità, con la sua frequente rozzezza, presenta motivi di interesse come tentativo di proposta autonoma rispetto all'evoluzione del realismo in Italia in senso verista: e anche la posizione di un narratore ligure in italiano come Remigio Zena (1850-1917) potrebbe forse essere meglio precisata approfondendo i caratteri di questa narrativa di stampo spesso sentimentale e feuilletonesco ma singolarmente attratta dal naturalismo francese, col quale condivide l'interesse per gli ambienti e i tipi umani del proletariato urbano, spesso impietosamente dissezionati. Tuttavia la mediazione dell'autore – spesso anonimo – tra lettore e personaggi, l'esemplarità moraleggiante, l'elemento patetico (aspetti che accomunano i romanzi in genovese a *La bocca del lupo* di Zena<sup>2</sup>, costituendo gli aspetti anomali di questo autore rispetto al verismo italiano nella sua accezione verghiana) allontanano la narrativa in genovese dai modelli francesi e sono di volta in volta riferibili alle suggestioni del realismo tradizionale, all'occhieggiamento verso i gusti di un pubblico in forte ritardo, a una sostanziale incapacità degli autori di tenersi distaccati di fronte a una quotidianità nella quale sono calati. Ma al verismo italiano la discriminante più evidente è offerta dalla lingua: se Verga o Zena tendono a riprodurre il parlato dialettale attraverso calchi sintattici e più di rado lessicali, il genovese dei romanzi d'appendice aspira, almeno velleitariamente, all'elaborazione letteraria, all'eleganza formale, a meno che il calco del parlato non risponda, come avviene nei dialoghi, a un'esigenza stilistica particolare. Nella descrizione, nella narrazione, nell'ingabbiatura dell'azione la propensione al regi-

<sup>2</sup> *La bocca del lupo* di Zena apparve a puntate su una rivista romana e in volume nel 1892 (Zena).

stro alto è evidente e riflette anche nel lessico e nella costruzione il richiamo a modelli italiani o francesi: se il verismo aspira dunque ad annullare la letterarietà dalla narrativa, il romanzo in genovese, scevro dalla tendenza spontaneistica che viene spesso attribuita all'espressione dialettale, ha semmai l'esigenza di ricreare un linguaggio elaborato, un modello di prosa capace di reggere qualsiasi argomento e non soltanto la pittura d'ambiente: è una posizione comune alle sperimentazioni in tutte le lingue minoritarie prive di consistente tradizione narrativa, in cui si vuole verificare la capacità del mezzo espressivo prescelto di confrontarsi sul piano della prosa con strumenti linguistici già abbondantemente utilizzati in questo campo.

Queste e altre sommarie indicazioni si ricavano anche da un'opera come *Ginna de Sampèdænna* che, pur con le sue anomalie, può essere considerata 'esemplare' della narrativa in genovese di fine Ottocento<sup>3</sup>. Se il pregio maggiore del testo sta nella struttura di doppio romanzo di formazione, incentrato sulle avventure parallele di Ginna e Loensin, giovani reduci da tormentate esperienze sentimentali e destinati dopo lunghe peripezie a convolare a giuste nozze, un'anomalia è rappresentata dall'ambientazione: i protagonisti si muovono in minima parte nella realtà popolare della metropoli ligure: per il resto l'azione si svolge tra Buenos Aires (*Bonnesàire*) e Rio de Janeiro (*O Rio Janeiro*), tra l'Argentina e il Brasile, e lo sfondo storico-sociale della narrazione è dato dall'emigrazione ligure in Sudamerica in un'epoca (la metà degli anni Settanta) particolarmente significativa per gli sviluppi di questo fenomeno<sup>4</sup>.

Probabilmente nessun testo letterario di autore ligure, in genovese o in italiano, è così ricco di descrizioni e riferimenti all'avventura genovese in America come questo romanzo, anche se esso non tratta il fenomeno in sé, né i suoi protagonisti possono essere totalmente assurti a simbolo delle migliaia di Ligu-

<sup>3</sup> *Ginna de Sampèdænna* fu pubblicato per la prima volta in appendice al periodico *O Balilla* nel 1883 in 104 puntate. Il romanzo, che apparirà anonimo, fu preannunciato come *racconto storico de J. B. A. de C.*: queste iniziali non corrispondono a quelle di collaboratori noti del giornale o di altri autori genovesi, ed è probabile che si tratti di una sigla di pura fantasia, fatto frequente nella pubblicistica e nella narrativa in genovese. La mia attribuzione a Giuseppe Poggi, primo direttore di *O Balilla* dal 1868 al 1884, nasce dalla considerazione che il giornale era quasi interamente compilato dal Poggi stesso: è quindi probabile che anche l'appendice sia opera sua. Giocano a favore di questa ipotesi alcuni riscontri lessicali e stilistici tra il testo e alcuni scritti firmati dal Poggi. Del resto la sua figura rimane evanescente, e i dati della sua biografia sono minimi. Si sa che nel 1873 Poggi fu condannato per diffamazione a due mesi di carcere e a duecento lire di multa. Il romanzo fu ripubblicato, sempre in appendice nel 1891 e tra il 1901 e il 1902, ed è stato raccolto in volume da chi scrive. Le citazioni sono sempre tratte da tale edizione (cfr. Poggi).

<sup>4</sup> Per l'emigrazione ligure in America Latina e le sue conseguenze linguistiche e culturali cfr. Toso. *Xeneizes*.

ri che scelsero una nuova patria: l'emigrazione di Ginna e Loensin non appare infatti legata ai motivi contingenti che furono alla base della scelta di gran parte degli emigranti. E tuttavia dalle loro vicende alcuni temi legati al fenomeno migratorio appaiono con notevole aderenza: le difficoltà ambientali date dalle epidemie di febbre gialla o lo sfruttamento della manodopera straniera nei *saladeros* argentini, o anche il disprezzo mostrato in diverse occasioni da personaggi argentini o brasiliani per i *Gringos* o i *Carcamanos*:

A mæ contentessa a l'é duâ ben pöco. No ve diò che patisse a famme, ma gh'èa ciù da travaggiâ che da mangiâ e da beive.

Ëan zà diversi giorni che stava in quella casa, e me toccava sempre travaggiâ da-mattin a-a seia comme unna bestia; no aveiva mai unn'öa de libertæ ò de repöso; e pe quante fesse, no ëan mai contenti.

Manco a-a neutte poeiva quetâ, perchè, ësendoghe quattro figgeu o ciù piccin o dormiva inta chinna de scianco a-o mæ letto, e quande o s'addesciava, me toccava ninnâlo; meschinna mi se no l'avesse sentio cianze! Me ciammâvan con ògni sòrta de nommi, e spesse vòtte con quello de carcamana, che no capiva.

«Carcamana, chî a-o Braxî», à dito o Loensin «Ô dixan à noiâtri italian quande veuan öfêndine ò desprexâne»<sup>5</sup>.

Nel romanzo vengono più volte menzionate anche le capacità imprenditoriali degli immigrati liguri, in particolare dei gestori degli *almacenes*. Ricorre inoltre, in un brano vivacemente drammatico del romanzo, il tema dell'agiatezza conseguita col proprio lavoro dal cugino, proprietario terriero nella Pampa insidiato (fino a un tragico epilogo) da indios ben diversi dagli eroi romantici e naturalmente buoni descritti qualche anno prima da Luigi M. Pedevilla nel suo poema *A Colombiade*<sup>6</sup>. Rispetto a questi riferimenti all'emigrazione e al-

<sup>5</sup> «La mia contentezza non durò a lungo. Non vi dirò di aver sofferto la fame, ma certo c'era più da lavorare che da mangiare e bere. Da diversi giorni ormai mi trovavo in quella casa, e mi toccava sempre lavorare dalla mattina alla sera come una bestia; non avevo mai un'ora di libertà o di riposo; e per quanto mi dessi da fare, non erano mai contenti. Nemmeno di notte potevo stare in pace, perché, siccome c'erano quattro bambini, il più piccolo dormiva nella culla accanto al mio letto, e quando si svegliava dovevo collarlo. Povera me se non lo avessi sentito piangere! Mi chiamavano con ogni tipo di insulti, e spesso con quello di *carcamana*, del quale non capivo il significato». «*Carcamana*, qui in Brasile», disse Loensin, «lo dicono agli italiani quando vogliono offenderli o per disprezzo» (Poggi 123-124).

<sup>6</sup> Il sacerdote liberale Luigi M. Pedevilla pubblicò nel 1870 il poema in genovese *A Colombiade*, in cui l'avventura colombiana, letta come epopea 'nazionale' ligure, è lo spunto per un'esposizione delle idee politico-sociali dell'autore: di singolare modernità sono le considerazioni sulla conquista europea, il colonialismo e l'evangelizzazione degli indigeni, per la cui cultura Pedevilla mostra profondo rispetto. Sull'autore e l'opera cfr. Toso. *Letteratura* III: 59-83.

le sue conseguenze, scarso rilievo ha nel romanzo il folklore locale (gauchos, indios, afro-brasiliani sono tuttavia presenti come figure di contorno)<sup>7</sup>, a sottolineare la sostanziale 'normalità' dell'andirivieni tra Liguria e America Latina, che non appare come un avvenimento in sé traumatico per gente fortemente intenzionata a ricostruire il proprio peculiare sistema di vita sull'altra sponda dell'Atlantico<sup>8</sup>. I Genovesi non si assimilano del tutto alla nuova realtà che li circonda, continuano a parlare la propria lingua, conservano le proprie abitudini alimentari; e al tempo stesso il protagonista maschile Loensin dimostra una sostanziale indifferenza nei confronti della nuova patria, spostandosi con disinvoltura dal Brasile all'Argentina e viceversa, meditando a un certo punto di trasferirsi a New York. Di conseguenza la madrepatria non è troppo rimpianta, poiché viene *ricostruita* per molti aspetti nel paese ospitante attraverso la fedeltà alle abitudini e agli usi originari<sup>9</sup>. La comunanza linguistica genera rapporti di solidarietà: l'atteggiamento protettivo di un oste nei confronti di Gin-

<sup>7</sup> Più frequenti i riferimenti ambientali urbani: così Loensin «quande o l'é stæto in scià ciasa do Largo do Paço, o vedde li affermâ unna zóvena vestia de neigro, con unna velletta de guipur inguggeita a-a testa, comme ùsan e dònne de Bonnesàire» («quando fu sulla piazza del Largo do Paço, vide li ferma una giovane vestita di nero con un velo di *guipour* avvolto intorno alla testa, secondo l'uso delle donne di Buenos Aires» Poggi 98).

<sup>8</sup> È un aspetto dell'emigrazione ligure colto a suo modo anche da E. De Amicis in *Sull'Oceano* (1889) quando parla del manipolo di Liguri presenti sul vapore che lo conduce in America, «quali si sarebbero riconosciuti, senza sentirli, all'aspetto sicuro, e quasi baldanzoso, derivante dalla coscienza dello spirito commerciale e marinairesco e dai cinquant'anni d'emigrazione fortunata della loro razza: avevan l'aria, o se la davano, di trovarsi sul piroscalo a loro agio, come in casa propria» (62). In effetti la percezione di luoghi quali La Boca di Buenos Aires come di una sorta di appendice dell'ambiente genovese, nella quale si perpetuavano lingua, usi, costumi, organizzazione sociale della madrepatria è messa evidenza da molti commentatori, anche precocemente (Toso. *Xeneizes*: 101-136, Toso. *Il genovese*: 139-141). Blengino 89 ha sottolineato del resto come il carattere urbano dell'emigrazione ligure non abbia costituito un ostacolo al mantenimento della specificità regionale, poiché i genovesi riuscivano a proporsi come «i protagonisti di spinte innovative, da quelle politiche [...] a quelle culturali», come detentori pertanto di una 'modernità' normalmente assente in altri gruppi regionali di emigrati.

<sup>9</sup> Agevola questo tipo di atteggiamento anche l'estrema facilità di incontri con conterranei disposti a mettere in comune le proprie esperienze. Nel suo viaggio da Buenos Aires all'ancora sconosciuta Rio de Janeiro il protagonista «o l'aveiva fæto conosensa con un de Rivëa, o quæ a-o Rio Janeiro o gh'èa zà stæto doe vòtte. Questo riveasco a-o Loensin o gh'è dæto e indicaçioin neçessäie into caxo che, dovëndose fermâ pe qualche tempo a-o Rio, o no fòise obbrigòu à vive à l'abergo» («aveva fatto conoscenza con un rivierasco che a Rio de Janeiro c'era già stato due volte. Il rivierasco aveva dato a Loensin le indicazioni necessarie in modo che, se si fosse fermato per qualche tempo a Rio, non sarebbe stato obbligato a vivere in un albergo» Poggi 274).

na, il sentimento di fraterno cameratismo col quale ha inizio la vicenda sentimentale di Loensin e Ginna. È l'elemento di coesione che genera, in un ambiente estraneo, la costituzione di nuove forme di aggregazione interpersonale, è il mezzo che permette il riconoscimento tra simili:

Quande o sente o patron de l'*almacén* che da-o banco, con voxe da ëse inteiso ascì d'in distansa, o dixè «Ginna, portæ di gòtti», da quella domanda e da-a respòsta che a zóvena a gh'à dæto, o l'à sacciù o sò nomme, e che a l'ëa zeneise ò de parte de Zena.

Sentindo ch'a l'é unna sò patriòta, gh'é vegnù sempre ciù o dexidëio de fâghe quarche domanda. Façendo un sfòrso a-a so naturale timidessa, quande a l'é tornâ da-o banco dove a l'aveiva portòu i gòtti, o gh'à domandòu:

«Bella zóvena, sei zeneise?».

A zóvena, sentìndose fâ quella domanda in zeneise, a s'é fermâ in sce dòi pê e dòppo avei ammiù o Loensin inta faccia, con tutta serietæ a gh'à respòsto:

«Pròpio de Zena veamente no ô son, perchè son stæta battezzâ in Sampedænn-a; ma à Zena me gh'an portòu che aveiva quattr'anni e me ghe son allevâ»<sup>10</sup>.

Comunanza di lingua e d'origine sostituiscono, tra gli emigrati, vincoli parentali che nella società ligure ottocentesca sono ancora fortissimi: Loensin e prima di lui l'oste si sentono responsabili, come padri o fratelli maggiori, nei confronti di Ginna, e Loensin antepone più volte questo senso di responsabilità a un sentimento più profondo, che pure sa riconoscere e analizzare.

A connotare la nuova patria rispetto a quella d'origine restano, oltre alle differenze ambientali, le maggiori possibilità che essa offre: il lavoro anzitutto, visto che, salvo l'episodio iniziale, i protagonisti avranno addirittura possibilità di scelta:

Sciortia da quella casa, son andæta drità in stradda Uruguayana da unna meistra da rôbe che conosceiva perchè a serviva a portogheise da-a quæ ëa vegnù via. Gh'ò dito o motivo pe-o quæ ghe l'aveivo ciantâ. E lê: «Inte quella casa lì càngian unna serva ògni chinze giorni. Tutte e serve se ne van pe-o tròppo travaggio. Gh'æi rescistio ciù che no me creddeiva. E òua vorriesci torna impiegâve?».

<sup>10</sup> «Quando udì il padrone che dal banco, con voce tale da essere sentito anche a distanza, le diceva: "Ginna, portate dei bicchieri". Da quella domanda e dalla risposta della giovane ne conobbe il nome e seppe che era genovese o della Liguria. Sentendo che era una compatriota, gli venne ancora più forte il desiderio di rivolgerle qualche domanda. Facendo violenza alla propria timidezza di carattere, quando la ragazza tornava dal banco dove aveva portato i bicchieri, le chiese: "Bella giovane, siete genovese?". La ragazza, sentendosi fare quella domanda in genovese, si fermò su due piedi, e dopo avere squadrato Loensin, con tutta serietà gli rispose: "Proprio di Genova no, perché sono stata battezzata a Sampierdarena; ma a Genova mi ci hanno portato quando avevo quattro anni ed è lì che sono cresciuta"» (Poggi 46).

«E cöse ò da fâ? Ma vorrieiva trovâ unna patronna chi avesse un pò d'umanità». «Sæi travaggiâ inte rôbe?».  
 «Pöcoassæ. A meistra de rôbe a l'é a profescion che ò imparòu à Zena».  
 «Vegnî doman; veddiò cöse sæi fâ, e ve diò quante pòsso dâve a-o meise. Saa ben che ve çercæ unna stansia, perché mi pòsto pe dâve da dormî no ghe n'ò»<sup>11</sup>.

Ma quella americana è anche una società tendenzialmente ugualitaria, dove un nobiluomo *carioca* può aspirare alla mano di una sartina orfana e straniera e invitare un operaio a una passeggiata in carrozza, in cui ognuno è figlio delle proprie azioni e presso la quale il senso dell'onore, per quanto esasperato, è al di sopra delle convenzioni sociali: l'offesa del ricco al povero può essere lavata sul terreno senza che ciò vada a discapito, nel finale del romanzo, dell'immagine pubblica dell'aristocratico dom Gonçalves.

Accennavo prima all'importanza dei vincoli parentali nella società ligure dell'Ottocento che riflette ancora quella di antico regime. L'accettazione o il rifiuto di tali vincoli da parte dei personaggi è un motivo-chiave del romanzo, e il contrasto generazionale è alla base della vicenda narrata. L'obbedienza di Ginna al volere del padre e quella di Virginia alle pretese della madre vengono contrapposte dall'autore alla ribellione di Loensin, sul quale peserà una maledizione destinata a condizionarne le scelte. Qualsiasi conflitto per la detenzione dell'autorità familiare (tra il padre e il cugino di Ginna, ad esempio, o tra la madre e il patrigno di Loensin) ha effetti funesti in quanto elemento di crisi che provoca la momentanea vacanza dell'autorità stessa. Loensin, approfittando di questa assenza, provoca la reazione della madre, e si pone al di fuori delle regole, paria destinato a un destino terribile. Si salverà ricostruendo a sua volta una 'norma', creando un nuovo nucleo familiare, in Brasile, con una persona onorata e accetta all'autorità materna. Ma anche le disavventure di Ginna, tutto sommato, nascono da un suo tentativo di ribellione all'autorità familiare: a quella della madre, quando vede Genio a sua insaputa; a quella del padre, cercando di resistere al trasferimento in America e al matrimonio col cugino. Il romanzo si presenta dunque come la storia di destini paralleli che finiscono per

<sup>11</sup> «Uscita da quella casa, sono andata in Via Uruguayana da una sarta che conoscevo perché serviva la portoghese dalla quale me n'ero andata. Le ho detto il motivo per il quale l'avevo piantata, e lei: "In quella casa cambiano donna di servizio ogni quindici giorni. Tutte le serve se ne vanno per il troppo lavoro. Avete resistito più di quanto avrei creduto. E adesso cercate lavoro?". "Cos'altro potrei fare? Ma vorrei trovare una padrona dotata di un po' di umanità". "Sapete tagliare gli abiti?". "Certo. Fare la sarta è la professione che ho imparato a Genova". "Venite domani. Vedrò quel che sapete fare e vi dirò quanto posso offrirvi al mese. Ma sarà bene che vi cerchiate una stanza, perché non ho posto per darvi alloggio» (Poggi 125).

incrociarsi in terra americana. La casualità degli avvenimenti è apparente: elementi soprannaturali ne modificano il corso e guidano i protagonisti a una conclusione che per gran parte del romanzo non è affatto scontata. Così la conoscenza tra Ginna e Loensin avviene grazie a un misterioso gaucho comparso dal nulla, che conduce il giovane nell'*almacén* frequentato dai suoi compagni dove la ragazza lavora come sguattera e poi scompare. Il tema del giorno sfortunato, il venerdì, torna diverse volte nel romanzo condizionando continuamente i movimenti dei personaggi. Due sogni, uno di Loensin e uno di Ginna, intervengono in momenti cruciali a pronosticare altrettanti drammi che puntualmente si verificano. La maledizione che incombe su Loensin, soprattutto, appare come fattore inibente, induce il giovane a scrupoli e prudenze che dilatano i tempi dell'approccio amoroso con Ginna e creano di conseguenza gli ostacoli necessari allo sviluppo del cammino che porterà al premio, al perdono finale da parte della madre.

Sofferenze, ma anche maturazioni parallele: l'impetuoso Loensin che attraversa l'oceano per salvare Virginia dallo «zio» è irriconoscibile nel consigliere avveduto di Ginna in Brasile anche nel caso del fidanzamento con Gonçalves: lo stesso duello finale è un atto di maturità, a lungo ponderato da Loensin, ed è l'unico mezzo utile per uscire dall'*impasse* di un disonore che bloccherebbe lo scioglimento della vicenda.

Quanto a Ginna, dopo le ingenuità della prima parte del romanzo, mostra di saper temperare l'audacia mostrata nell'attacco degli indios con l'astuzia che dispiega durante il tentativo di violenza di dom García, ma anche nel calcolo fondamentalmente opportunistico che la porterà a un passo dal matrimonio con Gonçalves: un atteggiamento prudente che appare anche da episodi minimi come quando chiude a chiave la porta per timore che qualcuno possa rubarle gli anelli ricevuti dal fidanzato:

«Son magnìfici», a dixeva ammiàndose i anelli, «e che belle prie. Se quande sciòrto me î mettese tutti, parrieiva unna regattonna de Zena. Con questi anelli e o diamante, ò quæxi poïa à stâ i casa sola... Eh, se quarche laddro o sapesse che ò questi anelli e un brillante de valô, no gh'avieiva guæi da rië... Ma chi s'imàgina che mi pösse avei in casa di oggetti preçiosi? E pòi, a pòrta a l'é ben serrâ; o færomòrto de de feua o no se peu arvî... Cöse veu dí no avei mai avùo tanto pe çento franchi! Àoa che aviò tanto pe mille franchi ò pöco ciù, son diventâ spoiosa. L'é meglio che me î leve e che me ne vagghe à dormî». A s'à levòu i anelli d'in dío, a î à missi inta scàtoia, e questa a l'à allugâ inta càntia do comò dove gh'èa o brillante e o quaddretto co-o retræto de Gonçalves. A l'é torna andæta à vedde se a pòrta a l'èa ben serrâ; dòppo a l'à ammortòu o lumme e a se n'andæta in letto<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> «“Sono magnifici”, diceva guardando gli anelli, “e che belle pietre. Se quando esco li indossassi tutti, sembrerei una verduraia genovese. Con questi anelli e il diamante, ho quasi



Un'altra chiave di lettura s'interseca con quella didascalico-morale fin qui offerta, e aiuta a comporre la successione degli avvenimenti narrati secondo una logica ordinata: *Ginna de Sampedænna* è il romanzo dell'orgoglio proletario e dei tentativi frustrati di innalzamento sociale. L'ambiente americano con la sua maggiore mobilità, con le possibilità offerte a chi dimostri spirito d'iniziativa, col suo tendenziale egualitarismo parrebbe presentare ai personaggi del romanzo notevoli opportunità: ma tali occasioni sfumano regolarmente, lasciando intravedere la morale che si ripropone costantemente nella pubblicistica genovese del periodo, collocandosi nell'indirizzo sostanzialmente paternalistico della sinistra moderata genovese verso il proletariato: in un clima di relativa giustizia sociale, il popolano non dovrà aspirare nell'immediato a migliorarsi ulteriormente dal punto di vista economico, ma cercare soddisfazione nel lavoro, nella famiglia, in una più diffusa istruzione; coltiverà l'orgoglio di costituire la parte sana della società, emersa dalla miseria ma refrattaria alle mollezze delle classi più agiate, verso le quali un atteggiamento di coscienza critica sarà la miglior difesa da ogni tentativo di prevaricazione. Loensin è un acceso sostenitore di quest'ordine sociale: un idealista che frequenta a Genova le società di mutuo soccorso, che legge Guerrazzi e si lancia a volte in infuocate arringhe contro i mali della società; ma è anche soddisfatto della sua occupazione, ha orrore degli scioperi e e va fundamentalmente d'accordo coi datori di lavoro, ai quali lo lega sempre un rapporto di fiducia reciproca. Non ambisce alla ricchezza ma a una sistemazione dignitosa che gli permetta di vivere del suo lavoro e di stare a testa alta di fronte alle persone più facoltose, per le quali prova rispetto, talvolta ammirazione, ma verso le quali non nutre complessi d'inferiorità.

Ginna è più debole: contenta della sua condizione, aspira a una sistemazione che identifica nella tranquillità familiare accanto a un giovane del suo stato, e quando le si prospetta la possibilità del matrimonio col ricco commerciante brasiliano dom Gonçalves è titubante malgrado le pressioni dello stesso Loensin che inizialmente vorrebbe spingerla «per il suo bene» a un matrimonio d'in-

paura a stare in casa da sola... Eh, se qualche ladro sapesse che possiedo questi anelli e un brillante di valore, non ci sarebbe troppo da ridere... Ma chi può mai pensare che io abbia in casa degli oggetti preziosi? E poi, la porta è ben chiusa; il catenaccio da fuori non si può aprire... Ecco cosa significa non aver mai posseduto nemmeno cento lire. Adesso che probabilmente ho mille lire in casa, e anche di più, sono diventata paurosa. È meglio che me li tolga e che vada a dormire". Si è tolta gli anelli dalle dita, li ha messi nella scatola e questa l'ha riposta nel cassetto del comò dove c'erano già il brillante e il quadretto col ritratto di Gonçalves. È tornata a controllare se la porta era ben chiusa, dopo di che ha spento il lume e se n'è andata a letto» (Poggi 233-234).

teresse. La ragazza farà fatica ad adeguarsi all'idea: chiamerà Gonçalves sempre e solo per cognome e avrà difficoltà a usare con lui il confidenziale *voî* in luogo del rispettoso *voscià*<sup>13</sup>.

«Ginna, ve preghièiva d'unna cōsa».

«Scià digghe».

«Dexideieiva che no me desci ciù do voscià. Mi v'ò sempre dæto de voî (e ò mancòu); e perchè voî æi da dâme de voscià? Fra fidansæ no gh'è e no ghe dev'èse nisciunna differensa de condiçion. Ve prego donca da chî avanti de dîme de voî».

«Me proviò, ma sâ diffiçile».

«Diffiçile? E perché?».

«Perchè, assuefæta, comme l'è mæ dovei, à dâghe...».

«À dâve, se dixè».

«À dâve do voscià, ghe ô daiò...».

«Ve ô daiò».

«Ve ô daiò senza pensâghe».

«Ginna, tutte e vòtte che me daiei de voscià, paghieî unna murta de mille *reis*»<sup>14</sup>.

Si lascerà però attrarre dai regali e dai modi di Gonçalves, dalle suggestioni della ricchezza, della sicurezza, del nome, dal compiacimento di farsi chiamare *donba* Luigia e di indossare vestiti alla moda parigina. Ginna nutre infatti un legittimo orgoglio, una sicurezza di sé che nasce dalla volontà di emergere, ma anche una forte autostima che la induce a convincersi di poter stare degnamente a fianco del futuro marito:

Ma che segge pròpio destinâ à sposâ un ricco negoçiante comme o l'è o sciò Gonçalves? E de ciù coscì scignor, coscì educòu? ...E se, aristocràtico comme o l'è, un giorno o vegnisse à savei che ò fæto a serva, a lavagòtti int'unn'òstaia, cōse o dieiva?... E cōse o l'avieiva da dí?... E ò da vergognâmene perchè ò fæto a serva?... Ô fòscia fæto quarcōsa de mâ?... Ansi, quande o vegniâ à trovâme, veuggio dîghelo... in fin di conti, se i Indî no avéssan devastòu e inçendiòu i campi de mæ coxin e no l'avéssan barbaramente ammassòu lê e mæ poæ, mi porrièiva èse a moggè d'un ric-

<sup>13</sup> Nel romanzo anche i personaggi brasiliani o argentini si esprimono in genovese, fatto che rende plausibile un dialogo che andrebbe immaginato in portoghese e col ricorso ad altri appellativi di confidenza o di rispetto.

<sup>14</sup> «“Ginna, vorrei pregarvi di una cosa”. “Dica”. “Desidero che non mi deste più del vosignoria. Io vi ho sempre dato del voi – e ho sbagliato – e allora voi perché dovete darmi del vossignoria? Tra fidanzati non c'è e non deve esserci alcuna differenza di condizione. Vi prego dunque, d'ora in avanti, di darmi del voi”. “Ci proverò, ma sarà difficile”. “Difficile? Perché?”. “Perché abituata, come è mio dovere, a darle...”. “A darvi!”. “...a darvi del vosignoria, glielo darò...”. “Ve lo darò!”. “...ve lo darò senza pensarci”. “Ginna, tutte le volte che mi darete del vossignoria, pagherete una multa di mille reis”» (Poggi 169-170).

co comme lê, e fòscia ciù che lê. Veuggio pròpio dîghelo che ò fæto a serva. Veddiò se o resta sorpreso. L'é megio che ô sacce primma che dòppo<sup>15</sup>.

Il ripudio di Gonçalves sarà alla fine un colpo fortissimo, sia per l'oltraggio ricevuto sia perché svanirà così la possibilità di un innalzamento al quale altri popolani nel romanzo avevano ambito invano, e solo il matrimonio con Loensin ristabilirà infine l'ordine sociale restituendo la serenità a una proletaria che troppo aveva osato. Per l'autore, come per lo Zena di *La bocca del lupo*, la mobilità tra classi diverse resta quindi utopica, ma qui la disfatta viene moderata dall'orgoglio popolano e dal lieto fine della vicenda sentimentale: è però il trionfo dei vecchi schemi caratteristici di molto ambiente mercantile ligure, nel quale furezza proletaria e signorilità aristocratica sono elementi complementari e strettamente associati.

Così la figura di Gonçalves, tutto casa e lavoro, capace di grandi generosità ma non di grandi passioni – tanto da 'innamorarsi' solo dopo aver assunto opportune informazioni sulla futura fidanzata, e da costruire i loro rapporti sulla base di una vera e propria transazione commerciale – è modellata su stereotipi tipicamente genovesi, e a ben vedere la sua storia assomiglia in fondo a quella di un emigrante di successo più che a quella di un membro dell'aristocrazia luso-brasiliana:

O no peu à meno d'ëse ben educòu; o discende da unna famiggia nòbile portogheise; o l'é stæto allevòu in collegio. Sò papà o l'à avùo de gren desgracie, e quande o l'é mòrto, o gh'à lasciòu pòco e ninte. Avendo vergheugna de méttise à exercità unna profescion inta cittàe dove o l'èa nato, e dove a sò famiggia a l'èa unna de prime, o l'é vegnùo à stabilìse chì a-o Rio Janeiro. O s'è impiegòu int'un negòcio in qualità de commissò scritturale. Segge pe-a sò abilitæ, comme pe-o sò tràto, in pòco tempo o l'à aquistòu a fiduçia e a considensa do prinçipà, o quæ o n'èa coscì contento, che insemme a-o gròsso stipendio che o ghe dava, o l'à misso a-i ùtili. Sò prinçipà o l'èa vidoò e o l'aveiva unna figgia bella comme unna madònna; e voén-dola accompagnà con un bravo zóveno, o l'à pensòu de dàla a-o sciò Gonçalves. Tutto l'èa combinòu pe-o matrimònio; ma pòchi giorni primma de quello stabilìo

<sup>15</sup> «Ma è possibile che io sia destinata a sposare un ricco commerciante come il signor Gonçalves, e per di più una persona così signorile, così educata? E se, aristocratico com'è, un giorno venisse a sapere che ho fatto la serva, la lavapiatti in un'osteria, cosa potrebbe dire? ... Beh, cosa dovrebbe dire? E io dovrei vergognarmi per aver fatto la serva? Ho forse fatto qualcosa di male? Anzi, quando verrà a trovarmi, glielo voglio dire... Alla fin fine, se gli indios non avessero devastato e incendiato i campi di mio cugino e se non lo avessero barbaramente ammazzato insieme a mio padre, adesso sarei moglie di una persona ricca come lui, e forse più di lui. Sì, voglio proprio dirglielo che ho fatto la serva, e vedere se ne rimane sorpreso. Del resto, è meglio che lo sappia prima che dopo...» (Poggi 161-162).

pe andà à dî de scî, a-a figgia gh'è vegnùo a freve, e in trei giorni a se n'é mòrta. Sò papà o l'à provòu tanto despiaxeî, o se l'à piggià tanto à cheu, che dòppo trei meixi o l'é mòrto lê ascî. Essendo anche lê d'origine portogheise, e no avendo pænti, o l'à lasciòu tutto a-o sciò Gonçalves<sup>16</sup>.

Una certa aria di genovesità stereotipata traspare anche da episodi minori e in molti tratti del carattere di Gonçalves: gli impegni di lavoro che gli fanno mancare gli appuntamenti con Ginna, la riservatezza maniacale, il culto per la parola data che lo conduce a commettere, coscientemente, una palese ingiustizia. Gran signore e gretto bottegaio, Gonçalves coltiva sogni filantropici di re-denzione di orfane povere e onorate, ma ha il difetto di voler imporre, con la sua generosità, una visione del mondo ritagliata secondo esigenze e miti personali, nella quale non c'è spazio per la minima devianza. Malgrado il capovolgimento finale, l'autore non fa del resto di Gonçalves un personaggio negativo: tende semmai a disegnare una figura fuori dal comune, inaccessibile per la semplice Ginna, che non si sentirà mai a suo agio con lui: la distanza sociale è confermata da quella caratteriale, a ribadire l'inutilità degli sforzi di chi ambisce a un innalzamento sociale che troppi fattori rendono impossibile.

Se i rapporti di classe permettono all'autore di delineare in Loensin la figura ideale di popolano, altri personaggi si collocano all'interno o all'esterno di questa organizzazione con caratteri di varia esemplarità. Le figure di madri sono di fondamentale importanza: del tutto positiva quella di Ginna, giusta ma inflessibile quella di Loensin, sono garanti dell'ordine morale e di quello sociale. Al di fuori di esso si pongono invece Comba e il suo ex amante, zio presunto di Virginia: Comba presenta alcuni aspetti che l'avvicinano alla Bricicca zeniana, la tendenza a servirsi della figlia per le sue velleità di arrampicata sociale (Virginia è peraltro figura piuttosto scialba, che farà una fine del tutto simile a quella di Angela in *La bocca del lupo*), l'avidità causata dalla miseria, la pro-

<sup>16</sup> «Non potrebbe non essere educato. Discende da una nobile famiglia portoghese ed è stato allevato in collegio. Suo padre ebbe delle disgrazie, e quando morì gli lasciò poco o nulla. Poiché si vergognava di esercitare una professione nella città in cui era nato e nella quale la sua famiglia era una delle più in vista, venne a stabilirsi qui a Rio de Janeiro e si impiegò in un negozio come commesso scritturale. Fosse per le sue capacità o per i suoi modi, in poco tempo conquistò la fiducia del principale, e questi ne fu così contento che, oltre a versargli un lauto stipendio, lo associò negli affari. Il principale era vedovo e aveva una figlia bella come una madonna, e volendola accasare con un bravo giovane pensò di darla al signor Gonçalves. Tutto era pronto per il matrimonio, ma pochi giorni prima di quello stabilito per la cerimonia, la ragazza si ammalò di febbre e tre giorni dopo era morta. Il padre provò un tale dispiacere, ne fu così addolorato che tre mesi dopo morì a sua volta. Essendo anche lui d'origine portoghese e non avendo parenti, lasciò tutto al signor Gonçalves» (Poggi 135-136).

pensione ai debiti, ai pettegolezzi e alle chiassate; se ne discosta per l'accentuata sordidezza morale, l'estrema mancanza di scrupoli e per un egoismo totale. Lo «zio», *scignor* decaduto che torna a Genova per far mostra della ricchezza disonestamente conseguita a Rio de Janeiro, è personaggio cinico e lubrico, fomentatore come il Costante zeniano degli altrui desideri e ambizioni<sup>17</sup>. Sono questi i personaggi marginali, irregolari, che rifiutano il lavoro e una dignitosa povertà per cercare con mezzi illegali di (ri)sollevarsi economicamente. Destinati a effimero successo, conosceranno il fallimento che fatalmente sembra toccare a quanti non si mostrano integrati nel modello sociale disegnato dall'autore, ricalcato sulle condizioni generali dell'ambiente genovese dell'Ottocento.

Al di là dei limiti soprattutto stilistici, gli spunti evidenziati mostrano l'interesse di *Ginna de Sampedænna* come documento di una realtà storico-sociale e tentativo d'interpretazione di essa, interesse rafforzato dall'ambientazione americana, tentativo di universalizzare i rapporti personali e di classe concepiti dall'autore ma anche di esaminare da un'angolatura inusuale un fenomeno come l'emigrazione ligure, esempio di vitalità e di dinamismo la cui portata innovativa, anche nello sconvolgimento degli equilibri descritti, sfuggì probabilmente a un autore non privo tuttavia di una certa capacità di penetrazione nel vivo dei problemi di una realtà apparentemente immutabile ma in costante, progressiva evoluzione.

### Bibliografia citata

- Blengino, Vanni. 'Alle spalle della nazione Italia'. *Oltreoceano. Percorsi letterari e linguistici*. Ed. Silvana Serafin, I (2007): 83-91.
- De Amicis, Edmondo. *Sull'Oceano*. Ed. Francesco De Nicola. Milano: Mondadori. 2004 (I ed. 1889).
- Poggi, Giuseppe (attribuito). *Ginna de Sampedænna*. Ed. Fiorenzo Toso. Recco: Le Mani. 1992.

<sup>17</sup> Interessante il rapido tratteggio del personaggio: «Questo barba, scignor, o l'èa scappòu da Zena pe-i débiti; e dòppo avei giòu diversi stati de l'América do Sud, o s'èa stabilio a-o Rio Janeiro, dove o l'èa riescìo à mette insemme unna bella somma. Dòppo unna dexenna d'anni ch'ò l'èa scappòu, ghe ven coæ de vegnî a-a patria pe vedde e saluâ i amixi e e amighe, ò, pe dí megio, pe fâ vedde ch'ò l'è ricco (comme fan tutti quelli che van à l'América e che méttan insemme di dinæ)» («Questo zio, di condizione benestante, era scappato da Genova per i suoi debiti; e dopo aver girato diversi paesi dell'America del Sud si era stabilito a Rio de Janeiro, dove era riuscito ad ammucciare una bella somma. Dopo una decina d'anni dalla fuga, gli venne voglia di tornare in patria per rivedere e salutare amici e amiche, o per meglio dire, per mostrare a tutti che si era arricchito, come fanno tutti coloro che vanno in America e ammucciano dei soldi» Poggi 250).

- Storia della cultura ligure*. IV. Ed. Dino Puncuh. Genova: *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., 45 (2005).
- Toso, Fiorenzo. *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*. Recco: Le Mani. 1999-2001.
- . 'Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria'. *Storia della cultura ligure*. IV. Ed. Dino Puncuh. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., 45 (2005): 191-230.
- . *Xeneizes. La presenza linguistica ligure in America Meridionale*. Recco: Le Mani. 2005.
- . 'Il genovese in America Meridionale'. *Oltreoceano. Percorsi letterari e linguistici*. Ed. Silvana Serafin, I (2007): 139-145.
- Zena, Remigio. *La bocca del lupo. Romanzo*. Introduzione di Giacinto Spagnoletti. Milano: Rizzoli. 1974.